



di Gisella Modica

### *Ripartire da Sud*

Un passo indietro:

Dal 5 al 7 aprile 2013, promosso dalla Casa internazionale delle donne, la Società Italiana delle Letterate con l'associazione daSud, e Libera ha realizzato il convegno **"I sud, le mafie: le donne si raccontano"**.

Il convegno (che ha visto la partecipazione di giornaliste, storiche, scrittrici, sindache, magistrato, animatrici sociali) voleva mettere a confronto le diverse pratiche che le donne hanno agito e agiscono nel contesto in cui vivono, di fronte alle trasformazioni delle Mafie diventate Sistema. Siano esse donne che agiscono *contro* le mafie, al nord come al sud; siano esse donne *di* mafia, testimoni e collaboratrici di giustizia, che si sono ribellate al Sistema. L'intento era: quali pratiche 1 del femminismo ricontestualizzare, per creare nuove mediazioni e uno nuovo spazio pubblico, di fronte ai nuovi contesti che si sono venuti a creare (vedi programma sul sito [www.societadelleletterate.it](http://www.societadelleletterate.it)).

L'esigenza nasceva da un lato dalla constatazione di una lettura delle Mafie, da parte femminile, non dissimile da quella maschile, prodotta dall'antimafia, che, a partire dall'intreccio mafia, politica e finanza, privilegia un'impostazione giuridica e/o economicistica, e le cui soluzioni, di contro, vengono indicate nella conquista del lavoro e nella mobilitazione popolare per la democrazia 2.

Da questa lettura ne è derivata la messa in campo di pratiche di *resistenza* 3. Postura in difesa, di chi agisce nello stesso solco e con le stesse modalità dell'ordine simbolico maschile, che poco incidono sul rapporto tra sé e il reale. Pratiche, a nostro avviso, non più sufficienti per il nuovo tipo di sistema/potere che ci troviamo di fronte, e che Franca Imbergamo, magistrato, nella sessione del convegno intitolata **"Le mafie si trasformano"** ha definito "camaleontico, che conosciamo poco e dunque stentiamo a ri-conoscere" 4.

Dall'altro lato l'esigenza nasceva dalla presa d'atto di un "deficit di narrazione" da parte femminile, le cui origini andrebbero ricercate nel fatto che il tema "donne-sud-

mafie” è tuttora sentito come “identità pericolosa”; “un marchio di appartenenza insopportabile” da cui si preferisce prendere le distanze nel timore di rimanere intrappolate nello stereotipo donna/sud=svantaggio=criminalità e di conseguenza ricacciate in una posizione di debolezza rivendicativa; oppure nel timore di creare divisioni tra donne del nord e del sud, tra “donne della realtà e donne dell’immaginario”5.

Partendo dalla convinzione che esiste una **relazione tra (in)capacità di raccontare**, e quindi di immaginare, da donna, il sud, e la **creazione di pratiche capaci di fare presa sul territorio**, la SIL ha formulato l’invito, evidenziato già nel titolo del convegno, a raccontare il sud “oltre il già detto riposizionando lo sguardo, trasformando una mancanza, un disagio sconfinante nello stereotipo, in possibilità di trasformazione collettiva”.

## II

Con la sessione di apertura del convegno, titolata “**Il sud si racconta a partire da sé: origine e originalità**” si intendeva dunque porre in particolare l’attenzione sulla relazione tra (in)capacità di raccontare a partire da sé, e quindi di *immaginare*, da donna, il sud, e la creazione di pratiche politiche capaci di fare presa sul territorio.

“Penso “Sud” e subito mi si aprono due scenari, dell’immaginario e dell’immaginazione” ha detto a tale proposito Emma Baeri. L’immaginario come “semenzaio dal quale attingere sementi arcaiche, da ri-generare ... L’immaginazione è in-venzione” intesa come “trovamento” secondo l’etimologia latina.

L’invito al racconto “a partire da sé” è stato raccolto dalle partecipanti che nella sessione di apertura citata e nella sessione “**Isola mobile/Isolitudine** hanno auspicato “un pensiero di nascita capace di esperire pratiche diverse di *esistenza*” (Laura Fortini). “Un pensiero convalescente, per frammenti, in un tessuto stramato su cui trascrivere l’esperienza corporea delle donne” ha specificato Emma Baeri, che ha così proseguito: “Un progetto civile di creazione di orizzonti di fecondità e bellezza civile, oltre il razzismo, il fondamentalismo, ripensando a quel breve momento di felicità che fu il periodo arabo normanno caratterizzato dalla contaminazione, fecondità dell’incontro tra diversi”.

L’ “insularità” è stato in particolare il tema della sessione “**Isola mobile/Isolitudine**”. Insularità come luogo del margine da cui gettare uno sguardo mobile, sconfinante, eccentrico, mutante. Metafora dell’isola che compare e scompare, e insieme metafora del pensiero femminile fluido, eccentrico, separato, marino. Soggettività errante, incompiuta (Baeri). “Ciò che accade d’importante è nelle isole, non solo geografiche, che nella tentazione di fare arcipelago si fanno forma, mettono insieme un mosaico” (Fortini).

Esperire nuove pratiche di *esistenza*, oggi che tre quarti del pianeta sono al margine “è situarsi sul taglio, accedere ad un “terzo luogo”, quello della differenza, della relazione” ha detto Tristana Dini. “In una posizione dentro/fuori al Sistema, punto d’ascolto mediano tra sé e l’altro dove l’altro è il territorio”(Nadia Nappo).

Un pensiero che nelle intenzioni delle organizzatrici, comprenda dunque un cambio di prospettiva rispetto a quello tradizionale, e che, come già detto, ha visto le donne contrapporsi alle mafie in posizione di *resistenza*.

Argomento, quest'ultimo, affrontato in particolare nella sessione "**Prove tecniche di resistenza**".

"Resistere è costruirsi una corazza che è all'opposto del farsi contagiare dal dolore dell'altro, scalfire quello che abbiamo dentro" (Paola Bottero). Auspicando un pensiero che si avvicini invece a pratiche più simili alla *resilienza* "processo che permette di risalire da una ferita traendo da essa energie per una risposta creativa e originale, in opposizione alle sollecitazioni che spingono verso l'emigrazione e l'esilio" (Floriana Coppola).

Un esempio di *resilienza*, nella sessione "**Donne di mafia tra emancipazione e desiderio di libertà**", è scaturito dagli interventi sulle testimoni di giustizia 6 calabresi, definite da Alessandra Dino "figure di confine, sospese tra due mondi; donne dal doppio linguaggio e dalla doppia vista che abitano una posizione terza". Le quali più che "contrapporsi" al Sistema, e resistere in nome di una presunta legalità, si sono *sottratte* al loro ruolo tradizionale di "trasmettitrici mute del pensiero del padre", secondo la definizione di Renate Siebert, spinte dall'amore per le proprie figlie/figli. Particolarmente significative sono state in questo senso *La Ballata di Lea* della cantautrice Francesca Prestia che ha dato voce col canto in lingua materna alla storia della collaboratrice di giustizia calabrese Lea Garofalo; e *Storia di Carmela*, monologo di Patrizia D'Antona sulla storia di Carmela Iuculano, testimone di giustizia siciliana.

Altro esempio di *resilienza* è venuto, a nostro avviso, dalle sindache della Locride Carolina Girasole, Maria Carmela Lanzetta, Elisabetta Tripodi e da Donatella Albano, consigliera comunale di Bordighera, comune sciolto per Mafia. Hanno raccontato storie di dolore, di perdita, paura, abbandono, ma anche di amore per la propria terra. "Ho scelto di candidarmi per dare alle bambine dei modelli femminili per imitazione" ha detto Tripodi sindaca di Rosarno. "Se domani una di queste bambine vorrà fare l'amministratore allora la mia esperienza avrà avuto un senso". "A spingerti è l'amore per la tua terra" ha dichiarato Lanzetta sindaca di Monasterace.

Storie di donne appassionate che hanno lasciato intravedere, al di là dell'impegno quotidiano per la tenuta democratica delle istituzioni, un *modo di essere*, di patire il mondo ed esperirlo, di tipo empatico. Un agire caratterizzato da attenzione alla memoria; sensibilità al dolore; da una forma di trasmissione alle nuove generazioni "per imitazione". Modalità condensata nella frase della giovane assessora napoletana Alessandra Clemente: "sentire su di sé l'ingiustizia e far sì che la propria ferita diventi quella di tutta la città per costruire qualcosa che assomigli al sorriso di mia madre".

Del legame negato con il luogo d'origine, col Sud nel nostro caso, rimosso insieme al proprio essere donna del sud; della necessità/difficoltà di "metterlo in parole" hanno

raccontato *singolarmente* molte scrittrici del sud. E nel raccontarlo hanno operato al contempo un ribaltamento del punto di vista, trasformando punto di debolezza in punto di forza, attraverso per esempio l'invenzione di "**Personagge**". Titolo anche dell'ultima sessione del convegno, nella quale Maria Rosa Cutrufelli e Rosella Postorino hanno parlato delle loro personagge eccentriche e ribelli, caratterizzate da una volontà di esistere che diventa forza inaddomesticata. Personagge non a caso definite "prefigurazioni di un divenire in atto, che ignorano la separazione tra mente e corpo, irridono il potere, liberando sessualità e desiderio"7.

### III

Riepilogando:

Il Sistema criminale delle Mafie ha trasformato con estrema violenza e velocità il territorio, i luoghi, il paesaggio, al punto che stentiamo a ri-conoscerli. Trasformazioni devastanti che si ripercuotono nella vita interiore di ciascuna, creando un senso di spaesamento che assume in alcuni casi forme di estraniamento.

Tali violente trasformazioni, per essere ri-conosciute, esigono un nuovo sguardo, nuova sensibilità e immaginazione 8. Esigono insomma una nuova lettura/narrazione, al Sud in particolare, un territorio già provato dalle conseguenze della forte colonizzazione, aggravate in seguito dall'emigrazione che ha spopolato interi paesi; al Sud dove le Mafie, che qui sono nate, hanno sperimentato, in anticipo rispetto al resto d'Italia, le peggiori forme di speculazione e devastazione 9.

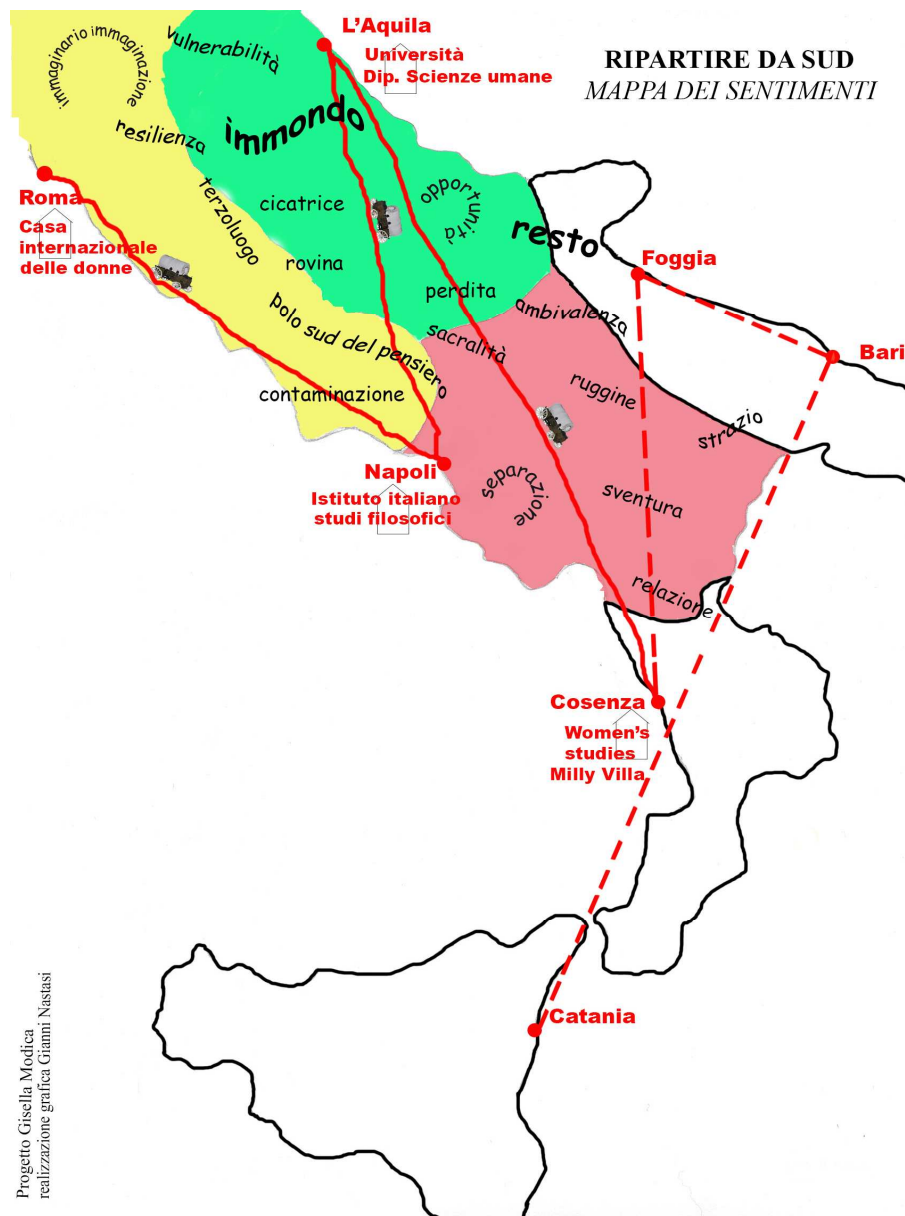
Il Sud, dunque, come "torretta di avvistamento sul mondo" (Emma Dante). Il Sud, un territorio disseminato di Madonne Nere, di Sibille, di Sante e donne *di fuori*, porte di accesso casalingo al soprannaturale, figure liminali, metà prefiche, metà guaritrici, sul confine tra reale e inventato. Un territorio dove persiste il numinoso, il sacro, il sogno come capacità di entrare in relazione con ciò che è altro *da sé* e altro *di sé*, della propria alterità; capacità che le donne del sud utilizzano nel quotidiano, sostenute dall'intima consapevolezza che c'è qualcosa di essenziale per la propria esistenza che resta nell'ambito del non dicibile, del non visibile, in un andirivieni, senza perdersi, tra vero e l'inventato, tra realtà e immaginazione.

Un territorio dove si registra, di contro, da parte femminile, una resistenza a raccontarsi in forma collettiva. Ci riferiamo ad un tipo di narrazione capace di trasformare il Sud/punto d'origine - nel suo doppio significato *geografico* e *simbolico* - in luogo da cui "gettare uno sguardo più acuto, singolare" e da cui ripartire per una nuova forma di coscienza. Come è avvenuto per esempio per le scrittrici postcoloniali, che, nell'evidenziare i limiti di un femminismo eurocentrico hanno riportato al centro ciò che stava ai margini posizionandosi in un territorio di confine. Mettendo al mondo un pensiero/identità fluido, mobile: nuova forma di coscienza *mestiza*, figura/visione elaborata da Gloria Anzaldúa 10 (*Terre di confine/ la frontera*). Come fluida, mobile è la

visione catturata dallo sguardo di Emma Baeri che “dall’isola si volge in sguardo verso l’isola non appena la nave si allontana, e la Calabria azzurrina diventa terra bruna sotto il treno .... veloce mutamento di punto di vista, pensiero mobile eccentrico, marino... .. metafora del pensiero femminile che l’isola sorregge”.

#### IV

Da queste considerazioni è nata la proposta di “**Ripartire da sud**”  
(vedi **Mappa dei Sentimenti**)



Si tratta di **seminari itineranti** in alcune città del sud pensati in relazione con associazioni del luogo e immaginati come *work in progress*. Una **mappa dei sentimenti**: da ogni seminario un *report* in cui verranno registrati stati d’animo che tradotti in **parole-chiave** da rilanciare ed approfondire nel seminario successivo, costituiranno trama ed ordito per la stesura finale. Un **attraversamento fisico ed emozionale** 11 oltre che spaziale, per scoprire luoghi del Sud e insieme **paesaggi interiori**, a partire dal desiderio condiviso di prendere

le distanze dallo sguardo colonizzato. Per giungere, a viaggio compiuto, ad una nuova cartografia - “**terzo luogo**” o “**polo sud del pensiero**” 12 - come desiderio di ricollocazione fuori dai luoghi comuni.

Hanno finora aderito le città di Napoli \*, Cosenza, Bari, Foggia, Catania.

*\*Dopo Napoli si è svolto all’Aquila, nel Novembre 2013, il convegno nazionale della SIL “**Le donne riscrivono paesaggi violati**” organizzato insieme al Dipartimento di Scienze Umane dell’Università dell’Aquila e con il sostegno dell’Associazione Donne Terre-Mutate. Un convegno denso di contenuti e di suggestioni. Pertanto, seppure L’Aquila non faccia parte dell’itinerario, sono state scelte, tra le molte emerse dagli interventi, e inserite altre due parole-chiave (**resto e immondo**) perché entrambi in perfetta risonanza col percorso e aprono ad una riflessione sul tema “**Ripartire dai resti**”.*

## Napoli

*Il primo seminario si è svolto a **Napoli**, il 4 ottobre 2013, presso l’Istituto di Studi Filosofici, promosso da SIL e dalla rivista on line Ada Teoria Femminista.*

*Il testo che segue è il primo report, trascritto e rivisto da Tristana Dini, Gisella Modica, Nadia Nappo senza alcuna pretesa esaustiva.*

### **“Cosa fa sud dentro di me”**

E’ questa la domanda scaturita dal seminario, e che ha fatto da filo conduttore alla conversazione.

Queste le **parole-chiave**:

#### **1. Contrasto/Ambivalenza**

“Fa sud” sentire dentro di sé **orrore e bellezza** contemporaneamente. Contrasto che scaturisce dall’**amore** per la propria terra e insieme dallo **strazio** per la sua distruzione. Terra vissuta con forte impatto emotivo nella quale il grigio paludoso delle discariche e l’azzurro del mare si fondono e coabitano con uguale forza ed emozione aprendo ad un immaginario caratterizzato dal **contrasto** e dall’**ambivalenza**. Oggi più di ieri, in quanto il degrado sembra inarrestabile producendo al contempo forti relazioni che mantengono alta la carica simbolica.

#### **2. Sacralità/inviolabilità/trascendenza**

Il Sud, un luogo dove si avverte molto il sacro, sia come consapevolezza dell’inviolabilità dell’Altro, sia come bisogno di **trascendenza**. **Sacralità** 13 intesa come com-presenza in un luogo dei vivi e dei morti.

“Se il sacro è un mio sentimento non voglio partecipare ad un mondo dove vige la legge del più forte, democrazia compresa, voglio stare prima della legge” (Nappo).

### 3. Empatia/ Dolore/Ferita/Commiserazione/Sventura

Un'intensa **empatia** con il luogo favorisce la nascita di relazioni e le rafforza ridimensionando l'io o l'ego, e favorendo il sentirsi parte del mondo, attraversato dall'impersonale (come lo intende Weil: quanto più si va verso di sé, tanto più questo implica un uscire da sé. Inoltrarsi nella soggettività conduce all'impersonale).

Quando il luogo è vissuto in modo fortemente empatico e nel luogo esistono forti relazioni affettive con cose e con persone, il degrado ambientale trascina con sé, nella sua folle corsa, affetti e cose care. Questo apre una profonda **ferita** e causa **dolore**, disperazione, strazio.

Vivere il dolore, stare sulla ferita, può insegnare a relazionarsi all'altro. Se oggi non si è capaci di sentirsi in rapporto creativo con il mondo, se non si è più capaci di **commiserazione** e interesse per l'altro/a, è perché non si è capaci di sapersi attenere al dolore.

Stare sulla ferita insegna ad apprendere da coloro che vengono da luoghi/situazioni dove la ferita è ancora aperta; a guardare il mondo con gli occhi di chi ha perso tutto: lavoro, terra, casa; a mettersi nei suoi panni; a sentirsi parte di un tutto. Insegna alla compassione, allo sguardo caritatevole e alla promessa di riparazione.

L'altra faccia del sud è una terra violenta, subordinata e discriminante, un luogo così compatto da non fare passare niente, determinando un'incapacità di rapportarsi all'altro/a. Se si avverte lo strazio per la distruzione della propria terra, proprio "il Sud" può rinnovare continuamente la percezione del dolore e con questo si è costretti a fare i conti quotidianamente. L'approccio empatico è un'arma per incidere sul potere camorristico, sulla legge del più forte, sulla gerarchia, sull'inferiore e superiore.

Nella zona di contatto con la **sventura 14**, col non dicibile, si vede l'altro, si va verso i modi relazionali. Una relazione con un tu, muove da un tu e conduce a un tu. Un tu che arresta il male su di sé a partire dalla sventura. Una forma di conoscenza e di approccio che attiva una forma di conoscenza che parte dal corpo. Un sentire-vedere.

### 4. Separarsi per raccontare

L'orrore di una discarica, del terreno inquinato, provoca dolore e solo vedendolo si prova, quindi il racconto diventa differente se si è vissuta questa specifica esperienza.

Il forte approccio empatico ha bisogno di una maggiore capacità di distanziarsi, **separarsi dall'oggetto d'amore per poterne raccontare**. Condizione indispensabile per immaginare un altro sud sembra proprio fare distanza fisica, allontanandosi dal luogo ma soprattutto una maggiore capacità di distanziarsi da sé.

Qui l'atto di separazione diventa più difficile che in altri luoghi perché la terra è più fusionale, è necessaria come l'atto del respirare. Alcune trovano la via per allontanarsi nella scrittura, come altre nell'emigrare, dove il passaggio è più difficile e doloroso.

Le difficoltà del raccontare potrebbero risiedere nelle difficoltà del separarsi.

## 5. "Il sud mi fa ruggine dentro"

Spesso dentro di sé si avverte come un meccanismo che s'inceppa, che fa **ruggine 15**, costringendo a ripartire sempre daccapo, dalla contraddizione, o a tornare sempre sullo stesso punto per ricominciare. Meccanismo che costringe a fare continuamente i conti con se stesse e che mette nelle condizioni di cercare vie di fuga per non essere completamente coperta, per respirare.

Questa costrizione può offrire un passaggio tra inclusione ed esclusione.

## VI

### L'Aquila

## 6. "Immondo/ Resto"

Il sud oggi è "un resto" **16** è rovina. Il tipo di immaginario e di emotività che comporta e trascina con sé sono legati alla cultura del resto, dell'**immondo 17**, del rimosso, dell'inadomesticato.

Bisogna allora imparare da ciò che resta, dalla perdita, dalla mancanza.

Lavorare sui resti - da intendere come tracce, frammenti, scarti, figure non chiuse, irregolari, contingenti, asincrone - insegna a lavorare su dettagli a prima vista impercettibili; sul particolare di poco conto; su ciò che muta continuamente e velocemente sotto i nostri occhi.

Insegna a stare ai margini, in bilico sulla soglia, terra di mezzo e di nessuno e come tale di tutte/i.

Insegna a rimanere nell'intersezione tra visibile e invisibile, riattivando l'immaginazione.

---

### Note al testo "Ripartire da sud"

1Per Chiara Zamboni "una pratica è un processo a cui si dà inizio per dare una risposta inventiva ad un contesto e lo si modifica. Produce degli effetti che non sono progettabili né prevedibili, ma che si possono cogliere ed apprezzare nel corso stesso del processo. E' dunque un processo aperto, le cui regole non sono definite in modo statico. Perché politiche? Perché le si intende come processi che modificano la personale relazione che si ha con una situazione, e dunque sono una prassi che trasforma il contesto stesso. L'atto politico è di introdurre un gesto imprevisto, che ha il doppio effetto di portare a visibilità le pratiche abituali, e contemporaneamente dare spazio ad un agire in sintonia con il contesto. . L'invenzione di pratiche è vista infatti in rapporto alla situazione storica \*.



\*Una delle pratiche più efficaci di lotta contro la mafia, raccontata nel libro "Ho fame di giustizia ..." è stata quella delle Donne del digiuno di Palermo dopo l'uccisione di Falcone e Borsellino. Il digiuno come conseguenza di un male fisico, che aveva ripercussioni sul corpo e che diede origine all'invenzione di gesti simbolicamente forti: il piattino di cartone giallo appeso al petto dove era scritto *Ho fame di giustizia digiuno contro la mafia*; i lenzuoli idealmente ripuliti dalle macchie di sangue delle vittime di mafia stesi ai balconi delle case come simbolo di responsabilità personale; l'occupazione permanente di una delle piazze centrali di Palermo per - si cita dal testo: "non essere complici, affermando la nostra differenza e sottrarsi alla logica tiranna di un potere che schiaccia, rende invisibile, blocca qualunque gesto succhiando energia fino a toglierti tutta la forza".

2 L'Associazione donne siciliane contro la mafia, per esempio, nata nel 1984 con lo scopo di costituirsi parte civile nei processi, nonché di esaminare lo specifico delle donne *con e contro* la mafia, considera come prioritario, per sconfiggere la mafia, la conquista dei diritti e prioritariamente il lavoro e l'assunzione del concetto di cittadinanza democratica da parte delle donne.

3 Giuliana Saladino, giornalista acuta e implacabile, fondatrice della rivista Mezzocielo, definiva "resistenza" la postura della "donna disinfracontro" giudicandola una trappola, una risposta sbagliata ad uno stato d'animo vero, che potrebbe avere origine nell'"affezione da sindrome civile causata dalla sproporzione tra il grado di consapevolezza interiore e il degrado esteriore di chi vive in un sud teatro giornaliero di sporcizia e di morte. Postura che rischia di "non fare riconoscere, frugando tra le scorie, il luccichio della domanda giusta".

4 Una lettura differente, l'unica a nostro avviso, è quella della rivista online *ADA teoria femminista* ([www.adateoriafemminista.it](http://www.adateoriafemminista.it)) fondato da Angela Putino e Lucia Mastrodomenico, che nel n. 2 del 2007, intitolato "o' Sistema", definisce la Camorra e le Mafie un sistema/potere onnipervasivo e al contempo invisibile, centrato sulla distruzione e smaterializzazione dei corpi, che mette al lavoro la totalità delle nostre esistenze, la vita, i sentimenti, le emozioni, e le cui ricadute sono tali da non essere più leggibili solo in termini economici, ovvero come risposta e conseguenza alla mancanza di lavoro e al degrado dei quartieri. Lettura che noi privilegiamo.

5 Le definizioni "marchio di appartenenza insopportabile" "un trabocchetto sotto la sabbia" o "identità pericolosa" sono di Emma Dante, che durante una conversazione con Luisa Cavaliere, dichiara: "vivere al sud non trova completezza, ti conduce alla fonte della tua precarietà esistenziale". Un'identità che "non concede margini all'innocenza in quanto, favorendo la messa in scena, non trova completezza, potrebbe essere altro". "Vivere al sud è vivere la contraddizione continua, lacerante tra l'appartenenza e il bisogno di dichiarare la propria differenza ... dove il silenzio è automaticamente complicità", dichiara Rosella Postorino nella stessa conversazione. Nel n. 10/93 della rivista *Madrigale*, Luisa Cavaliere scrive: "abbiamo paura di lavorare sulle origini della nostra identità ... questo ha prodotto quella fisionomia debole del movimento delle donne meridionali ... perché mutilato della possibilità di radicare nel sud la sua ricerca". Nel

2012 Beatrice Monroy scrive in *Niente ci fu*: "Abbiamo paura di parlare di noi stesse come spettatrici perché siamo state abusate nello sguardo". La frase è di bell hooks, da lei ripresa a proposito degli sguardi "appiccicosi come colla" sul corpo adolescente di Franca Viola che attraversa la piazza di Alcamo. "Una rete di sguardi ... che si controllano l'un l'altro" di gente "senza nome" o nominati *Iddi* "quelli", in una terra dove fin dalla strage di Portella, la mafia era ritenuta "frutto di una allucinazione collettiva ... un gioco di specchi con le immagini rovesciate che non sono mai dove ti aspetti che siano" (Maria Rosa Cutrufelli). Nel 2013 Denise Celentano, 26 anni, raccontando (in *Controversa*) della sua appartenenza rimossa alla terra calabrese, definita "un incidente di percorso", scrive: "donna e calabrese, dio mio, *che colpo*. Le due cose insieme non mi restituivano libertà, ma un'immagine di oppressione: di passato vischioso, non di futuro ... significava disoccupazione, dipendenza economica, vivere in balia di un informe ricatto sociale. Che effetti aveva questa ingombrante assenza in termini sociali e politici?" L'argomento, a conferma della sua spigolosità, ha animato il dibattito a Paestum nel 2012, quando le promotrici, parlando nella lettera d'invito di "alcune caratteristiche del sud", si sono riferite alle "operaie che producono i pullover nei sottoscala" riproponendo il sud come "luogo esclusivo delle condizioni materiali". Da qui l'invito da parte della Rete delle Città Vicine a spostare l'attenzione sulle relazioni tra donne, del nord e del sud, grazie alla conquista della libertà femminile. Il femminismo, infatti, attento alle relazioni tra donne nel reciproco desiderio di cambiamento, pur nominando l'importanza del posizionamento ha poco indagato sulle differenze territoriali, non considerando dirimente o prioritaria la differenza di contesto in quanto "come donna la mia patria è il mondo". Scrive Luisa Cavaliere in una lettera preparatoria al convegno: "nella discussione di Bologna si è posto il tema della differenza del contesto meridionale. Una differenza non necessariamente popolata di negatività (povertà, organizzazioni criminali, arretratezza del vivere sociale ecc) ma ricca anche di modalità che vanno conservate e laddove è possibile, generalizzate: la cultura materiale, alcune forme di solidarietà, l'uso del tempo, ipotesi di comunità. Non esiste una "questione meridionale" esistono differenti contesti sui quali agiscono il pensiero e le pratiche delle donne. Anche di questo è necessario ancora parlare e anche su questo è urgente esprimere idee, coniare parole, sperimentare pratiche". In una mail, dopo il convegno, si legge: "a Paestum nonostante la lettera di invito contenesse la sollecitazione a guardare le differenti condizioni materiali delle nostre vite, non si è toccato questo argomento. Mi sto interrogando molto su questo e soprattutto sul fatto che la paura di essere costrette nello stereotipo sud=criminalità ci impedisca di guardare l'altro di cui è intessuta la nostra vita meridionale". Nel blog di Paestum del 10 luglio 2013, Stefania Tarantino scrive: "il punto su cui ci siamo maggiormente soffermate è stato quello relativo al rapporto tra libertà femminile e condizioni di vita materiale. È emersa subito la necessità di fare chiarezza su questi due ambiti della vita che non sono immediatamente sovrapponibili. Certo, è vero che le condizioni materiali incidono inesorabilmente sulle nostre vite, ma è anche vero che il desiderio di libertà è radicato, prima che nelle condizioni materiali di vita, nel nostro corpo e nella nostra anima. Ci siamo dette che la

libertà non equivale né alla liberazione, né all'emancipazione. E' emersa anche la necessità di non essere schiacciate totalmente dall'attualità, dalla pesantezza dell'oggi. Vorremmo una parola "inattuale" e "inedita" sulla libertà... La posta in gioco sta per noi nella capacità di porsi proprio in quel punto sensibile tra libertà e vita materiale, tra simbolico e fattuale, senza separarle ma neanche sovrapporle".

6 Si ricordano Lea Garofalo, Maria Concetta Cacciola, Tina Buccafusca Giuseppina Pesce, Rosa Ferrero. In merito alle collaboratrici di giustizia siciliane (Michela Buscemi, Serafina Battaglia, Maddalena Gambino, Piera Lo Verso, Luisa Prestigiacomio, Elisabetta Randazzo, Caterina Somellini, Ignazia Balsamo, Giuseppina Montalto e ancora Rita Atria e Piera Ajello, Carmela Iuculano, Giusy Vitale), scrive Anna Puglisi del Centro Documentazione Peppino impastato (*Mezzocielo* n.2/2012), alcune hanno scelto di collaborare dopo aver subito una incriminazione per associazione mafiosa, come Carmela Iuculano, o per omicidio, come Giusy Vitale, divenuta capomendamento al posto dei fratelli in carcere. Altre si sono decise dopo l'uccisione di una persona cara, costituendosi parte civile. Le cause sono diverse, non ultima la ricerca della vendetta. Vitale e Iuculano hanno detto, invece, di averlo fatto per amore dei loro figli, come anche le collaboratrici calabresi, perché potessero crescere lontano da un ambiente intriso di violenza. Donne che in ogni caso, come scrive Nadia Funari (n. 2/ 2013 *Mezzocielo*), "aprono una crepa nel sistema".

7 La frase è tratta dal testo di presentazione del progetto *Le personagge* tema del Convegno nazionale della SIL svolto a Genova nel Novembre 2011.

Maria Rosa Cutrufelli in *Canto al deserto*, parlando della sua personaggio Tina, *a' masculidda*, un'adolescente soldato di mafia, caratterizzata da "una smodata capacità d'orgoglio, una volontà di esistere, di andare oltre il semplice ripararsi dalla disperazione", scrive: "è questa incapacità di adattamento, totale, assoluta - che alla fine diventa forza pericolosa e sconosciuta, esorbitante - ad attirarmi".

Come inaddomesticata è la forza di Modesta in *L'arte della gioia* di Goliarda Sapienza; dell'*Accabbadora* di Michela Murgia; *Di Concetta e le sue donne*, di Maria Attanasio; di Maria Occhipinti in *Una donna di Ragusa*. Donne protagoniste di azioni eccedenti, lette da uno sguardo maschile come separatezza, margine, fragilità, follia, e colte come punto di forza dallo sguardo riconoscente di molte scrittrici, nella persistenza di un legame forte tra immaginario letterario e realtà.

8 Per la messa al mondo della coscienza mestiza le scrittrici postcoloniali suggeriscono l'uso dell'immaginazione come alterazione dello stato in cui ci si trova in un certo momento della propria esistenza. Immaginare è provare a mettersi in relazione con l'Altro *da sé*, ma anche con l'Altro *di sé*, lasciando spazio alla possibile interazione tra luoghi fisici e mentali dell'esperienza che, seppur distinti, in alcune zone si sovrappongono definendo territori più o meno transitori di ibridità, come, ad esempio, le frontiere. L'immaginazione è anche quel movimento di libertà del pensiero che consente di riappropriarsi dello sguardo, di poterlo corrispondere al proprio desiderio di creazione; della fantasia, del sogno. Immaginazione non è "fantasia arbitraria" scrive la comunità Diotima, ma

“rischiosa vicinanza tra reale e immaginario ... un andirivieni ... un passaggio attraverso cui smuovere il reale da una fissità mortifera”.

Come avviene nelle ultime “Rielaborazioni fotografiche 2004-2012” di Letizia Battaglia, in cui corpi e visi di donne da lei innestati nel contesto usuale di morti ammazzati, miseria, povertà, danno un altro taglio alla scena, lo trasformano in altro, costringendo chi guarda ad *immaginare* un altro sud, smuovendolo dalla fissità mortifera della Mafia.

9 Scrive in proposito Tristana Dini: La biopolitica è la forma del potere che fa presa direttamente sulla vita, senza la mediazione della legge. La biopolitica favorisce la vita di alcuni, la potenzia e respinge quelle degli altri nella morte. E’ difficile riconoscerne la funzione omicidiaria perché non uccide direttamente ma muove su di un meccanismo di selezione “naturale”. Chi si ammala in una terra inquinata si scontra col fatto che le responsabilità non sono ben identificabili, sono estese e diffuse. A partire da questo quadro occorre pensare una politica nuova, in grado di sottrarre le vite, i corpi, a questi meccanismi nefasti, e, a partire dalla “lotta” per non essere respinti nella morte, disegnare nuovi orizzonti e nuovi paesaggi capaci di bellezza.

10 Maria Attanasio in una intervista parla del sud, suo luogo d’origine come “punto d’intersezione di derive opposte che si mescolano da cui è più facile gettare uno sguardo più acuto, singolare, che sottraendosi alla logica della globalizzata omologazione del fare e del pensare, è capace di cogliere punti di contatto tra i due estremi”. “Punto d’intersezione di derive opposte” che Paola Zaccaria chiama “posizione terza, dove posso invitare l’altro ad entrare, ma anche l’altro può invitare me a venire fuori”. Non si può non registrare come luoghi - ex colonie - seppure molto distanti tra loro geograficamente (Sicilia/Messico) ma abusati e spossati in egual modo dei beni materiali, della memoria e della lingua, producano effetti visioni simili nei soggetti che li abitano e li subiscono, sviluppando un acutizzarsi della percezione che Anzaldúa chiama *facultad*.

11 La mappa prende spunto dalla “geografia emozionale” di Giuliana Bruno, filosofa, autrice de *L’Atlante delle Emozioni* edito Bruno Mondadori.

12 La definizione *Polo sud* del pensiero è di Denise Celentano. In *Controversa*, racconta l’esperienza della maternità, che riportandola in Calabria, la porterà anche a “verbalizzare un disagio, a tracciare un percorso inedito di riappropriazione e autocoscienza. E nell’indagare quello che era un mio disagio ... Facendomi largo fra stereotipi e rimozioni, mi collocavo nella storia e nei luoghi ... scoprivo un *altro Sud* ... una sorta di *polo Sud* del pensiero”. Del Sud *immaginario* “paesaggio della mente” dove luoghi mentali e geografici si sovrappongono, ne parla la rivista *Nosside* diretta da Renate Siebert, che nel 1990 esce col titolo “Il sud *nelle* donne come metafora del desiderio e insieme spinta verso l’agire sociale e il cambiamento attraverso i sentieri dell’emozione e dell’esperienza ... scavando nell’immaginario”. E ancora: Luciana Floris nel saggio *L’intimo e il globale* invita a superare le facili contrapposizioni, parlando del sud che c’è dentro il nord e viceversa. Come? “Abitando la soglia tra il globale e l’intimo, il centro e la periferia, il continente e l’isola ... Paesaggi della mente”.

**13** Scrive Simone Weil che nell'universo, come in ciascuno di noi, il naturale e il soprannaturale sono due piani che coesistono anche quando, in apparenza, neppure si sfiorano. Il compito che spetta ad un pensiero che voglia cercare la verità è rendere possibile questo contatto.

**14** Sul tema del dolore e della sventura si riportano frammenti dai testi di Angela Putino e Simone Weil.

Angela Putino: Dal dolore e dalla sventura irrompe un lasciarsi andare verso qualcosa che capita, un punto di curvatura verso il reale. In tale zona si è confinate/i, ma solo a partire da questo luogo è consentito il ribaltamento. La piega, cucitura, ferita, cerniera, non chiude ma dà la dimensione del legame. Non ha propriamente un dentro e un fuori, è entrambi ma non si riduce a queste due dimensioni. Nella zona di contatto con la sventura, col resto e col non dicibile, la vita del "fondo oscuro", quella corporea, animale, che ritorna sempre quando credevamo di averla così bene addomesticata, si vede l'altro, si va verso i modi relazionali. Una relazione con un tu, muove da un tu e conduce a un tu. Un tu che arresta il male su di sé a partire dalla sventura.

Simone Weil: La sventura è annichilimento dell'io, ridurre le persone a cose, ad ombre, attraverso la forza delle armi che pietrifica le anime di chi la subisce ma anche di chi la usa. Distruggere un luogo attraverso l'uso della forza significa recidere ogni legame fra le persone e l'universo, significa sprofondarle nell'orrore della bruttezza. La forza ha per effetto lo sradicamento. Essere sradicati vuol dire non sapere più che cosa ci accomuna e che cosa ci rende diversi dai nostri simili; non riconoscersi più nell'altro, e causa la perdita di ogni convivenza civile. Sventura è perdita della realtà, causata dall'annichilimento. Confondere sogno e realtà, trasformata in un incubo. ("fare sognare ai vinti i sogni dei vincitori che lo impongono con le armi").

**15** Scrive in proposito Nadia Nappo: E' proprio in presenza di contraddizioni che si inizia una ricerca di soluzioni creatrici. Nella contraddizione l'idea di sé trova come un ostacolo, come un inceppo, così si può formare una crepa tra sé ed il reale, si procura un taglio e si avverte un dolore; si resiste e si forza quel punto d'incastro, e quando si insiste, in quel movimento di fare e disfare, si ha una trasformazione del sé, un essere in divenire. È tramite le traversie di un conflitto continuamente riaperto che si avverte una tensione al desiderio di futuro. Vivendo l'esperienza conflittuale si viene a conoscenza che la perdita d'identità dona l'espansione ad ogni nuovo contatto, di conseguenza è nello spazio della relazione che si fa pensiero, cioè si crea un pensiero impensato.

**16** Simona Giannangeli: Ripartire dai resti insegna a fare dello spaesamento e del dislocamento un punto di avvistamento; di ricollocamento in una seconda vita. Passare dalla fase di resistenza all' "insistenza" come diritto all'esistenza.

Carola Susani: Stare sulle rovine insegna ad attingere allo stupore dell'infanzia, che qualcosa di inaudito può sempre succedere.

Angela Putino: Ripartire dai resti perché il potere per esercitare la sua funzione necessita di corpi compiuti, compatti. Niente resti o eccedenze, niente che non sia inscrivibile in forme prestabilite; niente zone opache che il controllo disciplinare non riesce a gestire.

17 Paola Di Cori: La nostra civiltà è dominata dalla irresistibile tendenza alla produzione sociale di im-mondo che espelliamo e non riusciamo ad integrare; scarti materiali e umani: rifiuti urbani, immigrati, clandestini, precari, elementi residuali inutili e non funzionali che non sappiamo come recuperare e trasformare in parti attive. Le rovine sono segni di ciò che è rimosso ma mai completamente eliminabile, indicando una possibile apertura verso uno spazio di resistenza entro cui agire.

Angela Putino: Abiezione e sacro sono intimamente legati. È necessario stare fuori, una abiezione consapevole che non mira a riscattarsi, per accedere a qualcosa che non è più la configurazione dei possibili che l'usuale contabilità simbolica propone.

Da editoriale ADA n. 4/2008: "Sull'immondizia interveniamo dalla prospettiva di una teoria femminista, tenendo conto del rapporto particolare che le donne hanno intrattenuto nel corso della storia con quanto resta escluso nel processo di formazione di ogni ordine simbolico, con il resto, l'abietto, luogo della sventura che può restare muta rassegnazione, frustrante e inutile desiderio di inclusione, ma che può anche dare avvio ad una radicale foratura del simbolico, ad un accesso possibile alla verità....Tutti i riti religiosi che, sulla base dell'esclusione dello sporco, dell'impuro, dell'immondo, hanno fondato il "puro" si sono rivolti in modo particolare al corpo femminile proprio a causa della sua prossimità col mondo animale, con la sfera riproduttiva...Pure, come abbiamo già rilevato altrove (adateoriafemminista,n.3), proprio il passaggio attraverso la posizione della sventura, la zona abietta, questo luogo-non luogo cui l'elemento femminile viene confinato nel processo simbolico, ha consentito e consente alle donne accessi all'estatico, al reale, a punti singolari, incarnati, ma sempre attraversati dall'impersonale, cioè da quell'evento della giustizia che dichiara qualcosa che prima era invisibile. È proprio a partire dalla posizione marginale, residuale cui si trovano relegate che alle donne è data la possibilità di forare il simbolico e aprire nuovi spazi di libertà, per rendere possibile una politica diversa, incentrata sui corpi e sulle relazioni".